

Come aiutare i genitori a trasmettere la fede ai propri figli

Fratel Enzo Biemmi

Introduzione

Mi è stato chiesto un tema difficile: come coinvolgere i genitori nei processi di iniziazione cristiana. Non c'è bisogno di essere indovini per immaginare che si tratta di un aspetto che vi crea notevoli difficoltà, qualche soddisfazione e più di una delusione.

Vi dico subito che non ho ricette per arrivare a coinvolgere i genitori come la comunità cristiana desidererebbe e per aiutarli a tornare a trasmettere la fede ai loro figli. Non vi darò ricette, quindi. Nello stesso tempo vorrei evitare di ridurre il mio intervento di questa mattina a una esortazione a continuare con pazienza il vostro lavoro. Penso che siete tutti motivati su questo punto. Quello che posso fare è cercare di darvi qualche chiave interpretativa di quello che sta accadendo e di quello che si sta facendo in molte comunità cristiane. Da queste chiavi interpretative emergono anche degli orientamenti, che possono ispirare le scelte e le proposte di cammini.

1. Iniziare i nostri figli alla fede. Perché si sta cambiando?

La prima chiave di interpretazione che vorrei dare riguarda i cambiamenti in atto, in che direzione vanno, perché non si può tornare indietro.

A) Come andavano le cose

C'è stato un tempo (fino a qualche anno fa) in cui le cose, per quel che riguarda la trasmissione della fede ai ragazzi, erano chiare e semplici. La fede veniva trasmessa in famiglia, non teoricamente (facendo catechismo nelle case), ma dentro la vita quotidiana. La fede si trasmetteva per osmosi, nelle vicende quotidiane. I bimbi la respiravano nei rapporti che si vivevano, nel modo in cui si reagiva alle cose tristi e belle che succedevano (le feste, i lutti, le difficoltà economiche...), nel modo con cui si pensava e si parlava, nel modo con cui si pregava insieme.

Quando iniziava la scuola elementare, la maestra prendeva il testimone e continuava questa educazione religiosa diffusa, perché la scuola elementare era una settimana di educazione morale e religiosa, senza fratture con quello che avveniva in famiglia.

Poi c'era paese, che costituiva una specie di grembo protettivo. Ognuno, in paese, si sentiva responsabile non solo dei suoi figli, ma anche di quelli degli altri. Così il paese era la famiglia allargata, un terzo luogo educativo in sintonia con i primi due. Di fatto questo sistema sociale costituiva il tessuto generativo per l'educazione umana, morale e religiosa dei ragazzi. Erano tre grembi iniziatori, e iniziavano a vivere, a comportarsi bene, a credere in Dio. Queste tre forme di educazione (umana, morale e religiosa) coincidevano in un sistema sociale in cui il cittadino e il cristiano erano la stessa cosa.

E la parrocchia? La parrocchia era il luogo della cura della fede. La parrocchia non aveva il compito di generare alla fede, ma di nutrirla, curarla, renderla coerente. La parrocchia poteva contare su altri 3 luoghi generativi, in perfetta sintonia tra di loro. Come lo faceva? Per gli adulti attraverso le funzioni, le omelie, e le altre iniziative parrocchiali (mese di maggio, festa del patrono, quarantore...). Per i ragazzi, attraverso un'ora settimanale di catechismo affidato a una catechista, la maestrina della fede.

Questa semplice attività del catechismo aveva il compito di far apprendere cognitivamente quello che i ragazzi vivevano diffusamente nelle loro famiglie, a scuola, in paese. Apprendevano la grammatica di quello che già vivevano e in cui credevano. Poco importa se non capivamo tutto il significato del catechismo che imparavamo a memoria. Erano codici qualche volta strani ma familiari, erano condivisi da tutti. Le catechiste avevano una funzione molto semplice: far imparare delle cose, potendo contare su tutto il resto.

b) Cosa è cambiato

E' cambiato e sta cambiando tutto. Dei tre cerchi che sopra ho indicato come grembi di educazione morale e religiosa, cominciamo dal più grande, quello del paese. Il paese è ora il villaggio globale, il mondo intero. La televisione, internet, le mentalità sono ormai globali. In un minuto i nostri ragazzi sono in contatto con il mondo intero, e questo mondo, questa cultura globale e globalizzata è un supermarket, dove incontrano tutto e tutti, tutte le opinioni e i costumi, i valori più opposti e le contraddizioni più grandi. Il "paese" non educa più. E' una bancarella dove i nostri figli prendono quello che vogliono. Il "paese" è tutto fuorché un paese cristiano. Se guardiamo il cerchio intermedio, la scuola, ci accorgiamo che anche questo è in difficoltà educativa e che non è più cristiano. Resta l'ora di religione, dentro un contesto ormai laico, ma la scuola è in grande difficoltà educativa.

Se guardiamo la famiglia, voi sapete bene come vanno le cose. I genitori non hanno più un modello educativo sicuro da applicare. Una volta si educavano i propri figli imparando da quello che i genitori avevano fatto con noi, con qualche aggiustamento. Insomma, c'era un copione scritto e ciascuno lo interpretava come voleva e come poteva. Oggi non c'è più nessun copione scritto. Ognuno deve provare una strada ogni giorno, deve comporre ogni mattina una melodia educativa, per accorgersi la sera che era una melodia stonata. Quanto poi alla trasmissione della fede in famiglia, sapete anche voi come vanno le cose. Sono pochissime le famiglie che vivono e trasmettono la fede in modo esplicito. Anche i genitori che sono credenti, spesso hanno perso la capacità di comunicare la fede: non hanno più parole, perché anche in loro la fede è in stato di dubbio, o di semplice abitudine.

La famiglia vive con i figli quel processo di transizione, di grande cambiamento, che tutta la società e la cultura sta vivendo, e questa grande trasformazione in atto, rende poco efficaci i modelli tradizionali di educazione.

N.B. Questo mutamento culturale non è una catastrofe, ma di un cambiamento, che va letto come un parto. Certo è che rende più difficile stare al mondo e starci da adulti che sanno educare.

Ciò che stiamo vivendo non è la fine della fede, ma di una certa fede. Non è la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo. Non è la fine del mondo, ma di un certo mondo. Ma già possiamo vedere i germi del ricominciamento. Se si dice ricominciamento, si dice un processo di morte e risurrezione, di destrutturazione e ristrutturazione.

Questa visione delle cose è fondamentalmente improntata alla speranza cristiana: ritiene che lo Spirito del Signore risorto non si è fatto sfuggire di mano la storia e che questa va verso il suo compimento e non verso il suo sfacelo. Non è una lettura ingenua, è una lettura pasquale della storia. Tale lettura porta a porsi in atteggiamento non aggressivo nei riguardi dei cambiamenti attuali, e soprattutto delle donne e degli uomini, dei ragazzi e dei giovani di oggi. Porta a sentirsi compagni di viaggio con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, a riconoscere in essi l'azione dello Spirito, e quindi a collaborare con tutti per la costruzione di un mondo più fraterno e solidale. Porta naturalmente a denunciare tutto quello che disumanizza e quello che va contro l'azione dello Spirito, ma si tratta di una denuncia a favore, mai di una denuncia contro.

c) Cosa cerca di fare la comunità cristiana

Veniamo ora alla comunità cristiana.

L'ora settimanale catechismo (non in se stessa, ma come è stata fino ad ora condotta) può avere ancora un senso in una situazione di questo tipo? E' possibile iniziare alla fede in un'ora settimanale di scuola, dopo le ore di scuola di cui i ragazzi sono già stufi?

Occorre rendersi conto che la fede non può nascere da una lezione, e che fiorisce solo dentro esperienze e relazioni positive.

E' avvenuto che progressivamente sono venuti meno i tre grembi generatori della fede di cui abbiamo parlato sopra (una fede sociologica, ma pur sempre una fede), e progressivamente si è cominciato a caricare sull'ora di catechismo (e quindi sulla catechista) un compito non di spiegazione della fede (come era sempre stato), ma di iniziazione, cioè di generazione della fede. Ma come si fa a iniziare alla fede durante una lezione? Si tratta per molti versi di una "missione impossibile". Le catechiste sperimentano la fragilità estrema di questo incontro settimanale e fanno i salti mortali per renderla una cosa significativa, con esiti deludenti.

- La comunità cristiana ha deciso quindi di cercare altre strade, per due ragioni fondamentali:

a) perché così è inutile andare avanti (*si vedano i risultati del questionario: la maggioranza ha cambiato per iniziativa spontanea*);

b) perché non si può iniziare alla fede attraverso una semplice attività scolastica.

La comunità cristiana ha deciso di prendere in mano il compito che più le sta a cuore, quello di non lasciare prive le nuove generazioni del dono del vangelo, e di farlo insieme a coloro che possono e vogliono avere a cuore questa stessa cosa, a quei genitori che sono convinti che la fede non è un accessorio, ma è importante per loro e per i loro figli, che è un dono che aiuta a diventare umani e a stare al mondo con speranza e responsabilità.

- Come lo sta facendo? Se c'è un cantiere aperto e in movimento in Italia e in Europa, è proprio quello della catechesi dell'iniziazione cristiana.

La mia diocesi di Verona, ad esempio, sta portando avanti un rinnovamento impostato su quello che è chiamato "il metodo a quattro tempi", che una cinquantina di parrocchie da alcuni anni provano a vivere, ciascuna con le sue caratteristiche e le sue variazioni. E' una cosa molto semplice: la prima settimana si svolge l'incontro con i genitori, la seconda settimana nelle case dove i genitori stessi fanno un incontro di catechesi nella loro famiglia, la terza settimana con i ragazzi sotto forma di un tempo di esperienza più prolungata e varia che una lezione di catechismo, la quarta settimana si vive la domenica insieme, genitori e figli. Ma non è una ricetta magica. E' importante capire che è solo un modo per mettere insieme in modo interattivo i tre protagonisti: i genitori, i ragazzi, la comunità cristiana. Per metterci tutti insieme e darci una mano a sperimentare la fede, condividerla, crescere in essa sotto lo sguardo del Padre.

Al di là delle soluzioni trovate e applicate, possiamo riassumere così i passaggi in atto:

- L'attenzione è passata dai fanciulli agli *adulti*, e in particolare alla *famiglia*.

- Il soggetto catechistico non è più il solo catechista, ma la *comunità*.

- Viene recuperata la dimensione *catecumenale* del processo di iniziazione cristiana, sia per i ragazzi che per gli altri.

- Si tende a ripristinare il corretto ordine teologico e l'unità celebrativa dei 3 sacramenti dell'IC

- La domenica diventa il luogo e il tempo privilegiato per i processi di iniziazione in atto

2. Libertà e la capacità propositiva (un appello alla responsabilità)

Al di là della formula adottata, mi preme far capire che tutto questo cambiamento è basato in fin dei conti su due elementi veramente nuovi: la libertà e la capacità propositiva.

Se in una cultura di cristianità non essere cristiani non era possibile, se cioè esserlo era scontato e l'adesione e l'ascolto della Chiesa era dovuto, in una società pluriculturale la fede cristiana torna al suo statuto originario di proposta libera e di adesione libera. Non è una conversione da poco.

Inoltre, paradossalmente, in una società di cristianità non c'era bisogno di evangelizzare, perché questo avveniva attraverso un bagno sociologico. E quindi non c'era una vera proposta, e neppure un'adesione libera. Ora, la nuova situazione chiede una inedita capacità propositiva. Chiede che torniamo a dire che Gesù è il nostro salvatore, e che torniamo a proporre il suo vangelo.

La situazione attuale dunque stimola la comunità a recuperare la sua capacità missionaria. Parliamo allora di svolta missionaria della catechesi e di tutta la pastorale.

Una proposta fatta nella libertà a una libertà, e come tale assolutamente non scontata. Questo fa sì che chi annuncia lo faccia senza mai pretendere di mettere le mani sulla risposta e senza mai giudicare la risposta della persona. Rimane l'appello di una libertà nei riguardi di un'altra, la quale si decide come vuole e come può.

Questo sposta l'attenzione dall'evangelizzatore allo Spirito Santo, unico competente a muoversi nei cuori e a rendere disponibili le libertà delle persone.

Come si vede una tale prospettiva per noi non è abituale, ma è straordinariamente feconda, è veramente un'opportunità.

Si può ridire così: progressivamente la fede sarà sempre di più una scelta libera da parte di persone adulte, che liberamente vi aderiranno e che decideranno che questo per i loro figli è importante come andare a scuola e seguire il corso di nuoto piuttosto che quello di calcio. Sarà quindi anche una condizione di minoranza.

Di conseguenza, diventerà sempre più importante che la fede sia proposta, offerta in maniera libera a persone libere, ma proposta, non data per scontata, semplicemente perché la gente chiede ancora sacramenti.

Questi sono a parere mio i due dati veramente nuovi.

Ora siamo a metà strada, tra una tradizione in cui si desidera che i figli comunque ricevano i sacramenti e una situazione in cui si tratta piuttosto di annunciare la fede, sperimentarla e farla nascere.

3. Gli atteggiamenti da avere con i genitori: ospitalità e autenticità

a) Accoglierli come sono

La prima cosa da creare in noi è uno spazio personale e comunitario di accoglienza incondizionata. Uscendo dai presupposti della cristianità, non si tratta di fare loro delle richieste "preliminari", cioè di dettare condizioni per accogliere i loro figli. Vanno accolti come sono, e devono percepire davanti a loro persone e comunità che li considerano perfettamente adatti al vangelo, dal momento che il vangelo è per i piccoli e per i poveri. Occorre cioè che ognuno sia riconosciuto nella legittimità della propria vita e della propria storia, qualunque essa sia. Tale atteggiamento iniziale crea le condizioni di una possibile educazione della loro domanda. E' la base per una proposta adulta.

b) Non chiedersi cosa devono fare loro, ma cosa possiamo offrire noi

La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: cosa abbiamo di bello da offrire loro? Avviene come quando qualcuno ci viene a trovare. Gli si fa una sorpresa. Usciamo dalla logica "se hai delle condizioni allora ti diamo il sacramento" e passiamo a quella: "ti facciamo una bella proposta". Questo chiede molta cura nel contatto e nel tipo di proposta che intendiamo loro fare. Sarà la proposta di un percorso di riscoperta della fede curato e bello, al quale li invitiamo a partecipare, in una logica di proposta e non di ricatto.

Si può inserire qui il doppio atteggiamento a cui non possiamo mai rinunciare: quello dell'ospitalità del vangelo e quello della sua autenticità. Paradossalmente, più siamo ospitali, più ci possiamo permettere di essere propositivi e autentici.

4. Le tappe di un possibile coinvolgimento

Da questa base, possiamo intuire un percorso possibile.

Imparando dalle esperienze in atto, il segreto della riuscita con i genitori è il seguente: passare da una catechesi centrata sui figli, a un cammino di fede per i genitori stessi. La cosa pare ovvia, a prima vista, ma richiede il seguente processo.

a) Dalla domanda esterna del sacramento, accolta e valorizzata...

Visto che la domanda degli adulti è spesso di tipo superficiale (legata agli aspetti materiali del rito: cerimonia, vestiti, fotografi, regali, inviti...) la tentazione può essere quella di censurare queste attese, perché noi sappiamo che l'essenziale non è qui, ingenerando così negli adulti un atteggiamento di passività e di pedaggio da pagare. Si può anche diventare severi nell'accoglienza della domanda, con il pericolo di discriminazione e di ingiustizia, perché si va sempre a colpire le persone più povere e sguarnite dal punto di vista culturale e religioso. E' invece più corretto e fecondo prendere con serietà la reale disponibilità delle persone e ciò che liberamente esse sono disposte a fare, senza forzature o indebite pressioni. Questo è il punto di partenza per una vera negoziazione con i genitori, una giusta intesa che tenga conto della loro richiesta e della realtà del sacramento che essi chiedono per i loro figli.

b) ... alla scoperta di quanto è in gioco per il proprio bambino ...

Un passo avanti avviene quando si desta nei genitori l'interesse per il processo educativo, umano e cristiano, dei figli. E' un passaggio non difficile. E' sufficiente mettere al centro per un certo tempo il fanciullo, il suo mondo interiore, la ricchezza della sua interiorità, la fragilità di quanto sta vivendo e il bisogno di conferma da parte del mondo adulto (dei genitori soprattutto). I genitori non misurano a sufficienza, alcune volte, quanto sono importanti, per il bambino e la sua crescita, il mondo religioso e i valori che esso contiene. Far esplorare e scoprire in profondità il mondo dei piccoli è aiutare i genitori a capire che il problema non è il rito, ma ciò che il rito significa per i loro figli. Capiscono che è un valore da accogliere, proteggere, portare avanti.

c) alla rimessa in discussione di se stessi (riapertura della ricerca di fede).

Il vero salto qualitativo avviene quando l'attenzione si sposta dai figli ai genitori, quando si capisce cioè che il problema centrale, anche in funzione dei figli, consiste nell'approfondimento della fede da parte degli adulti. A partire da questo momento il soggetto del processo non è più il ragazzo, ma l'adulto. Il passaggio è spesso impercettibile, e il vero "traghettatore" diventa il figlio: dal rito al fanciullo, dal fanciullo all'adulto. Così la domanda di sacramento diventa cura della fede del proprio figlio, e la cura per il figlio approda alla cura di sé.

Questo lavoro, nell'arco dei pochi incontri, viene spesso solo abbozzato. Va interpretato come la riapertura di un varco, l'avvio di una ricerca. Per non sciupare le ricerche riaperte, si dovrà accompagnarle, inviando gli adulti ad altre proposte formative presenti nella comunità parrocchiale, in maniera graduale, dalle forme più semplici a quelle più impegnative.

Alcune esperienze tradizionali e tutte le nuove sperimentazioni hanno costruito veri e propri itinerari di catechesi con i genitori, che si staccano presto dalla preoccupazione sacramentale, e diventano veri cammini di rievangelizzazione.

5. Riscoprire il principio del cordone ombelicale: generare per lasciarsi rigenerare

Coinvolgere i genitori nell'educazione religiosa dei propri figli può essere sentito come destabilizzante, faticoso, e talvolta come una scocciatura. Una fatica in più in un periodo in cui non riusciamo a stare dietro alla vita e ai suoi impegni. Quando dovrebbe essere la parrocchia a occuparsi di questo.

Oppure può diventare per gli adulti una grande occasione di maturazione umana e di fede.

Mi spiego con un esempio.

«Che arriva dall'embrione alla puerpera?», ... questa donna ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. ... «Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività». Si è creduto per molto tempo ... che un cordone ombelicale è unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale, come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale»¹.

Questo esempio mi sembra molto illuminante, ed è il più bell'esempio che io abbia mai trovato per indicare una verità di fondo di ogni esperienza educativa e in particolare di quella della fede: mentre generiamo un altro alla vita e alla fede noi siamo generati da coloro che generiamo.

Mettere al mondo, essere genitori, è una cosa relativamente semplice. Essere padri e madri, è un'altra cosa. Vuol dire non solo e non tanto mettere al mondo, ma contribuire a far sì che quella vita si sviluppi e fiorisca bene, diventi un uomo e una donna veri. Ebbene, non è perché generiamo che diveniamo adulti, ma nella misura in cui riusciamo a essere, nei nostri limiti, padri e madri di coloro che abbiamo generato, o dei quali ci occupiamo dal punto di vista educativo. E ogni volta che riusciamo a esserlo un poco, diventiamo di più noi stessi. E questo dal punto di vista umano e dal punto di vista della fede.

Prima di tutto dal punto di vista umano. Il primo passo per essere padri e madri (non solo genitori) è *introdurre i figli nell'alfabeto della vita* con il quale poi ciascuno elabora il suo primo discorso di significato. Trasmettere la vita è trasmettere insieme un'esistenza e una sua interpretazione; dai genitori i piccoli ricevono, insieme alla vita, anche il senso della vita stessa. La famiglia si fa «luogo primario dell'«umanizzazione» della persona e della società [...] e culla della vita e dell'amore»². Aprire i figli al valore della vita è quindi offrire «qualcosa di più» delle cure materiali del mangiare, dormire, trastullarsi. Già nel bambino c'è la domanda di essere e non solo di esistere; c'è il bisogno di crescere in umanità. Non avviene sempre che i bambini siano introdotti nell'alfabeto della vita; l'ambiente familiare potrebbe enfatizzare certi aspetti e metterne in ombra altri, che non favoriscono la loro maturazione.

Gli adulti che fanno crescere i figli dentro una relazione di amore, possono imparare dai piccoli la docilità dell'essere, l'abbandono fiducioso alla vita. E' lo stile di un bambino che gioca, che si sorprende, che gusta tutto come dono, che si scopre riconosciuto, accolto e amato. L'adulto è così educato ad assumere l'amore come unica logica, senza ansie ingannevoli, senza finalizzazione pragmatica o utilitaristica, senza pretendere di possedere le regole del gioco. Gli adulti si possono abbandonare al semplice incontro con l'essere proprio di un bambino che dorme e la sua inerzia occupa l'adulto, gli suscita attenzione e ascolto, lo rende madre/padre e gli chiede di occuparsi di lui³. Il piccolo è abbandonato completamente alla cura del grande, non può farne a meno.

E' in questo modo che noi adulti siamo restituiti da coloro che generiamo a una nostra seconda generazione, a una rinascita. Torniamo grazie a loro ad avere un rapporto con la vita non dettato

¹ - DOLCI Danilo, *Dal trasmettere del virus del dominio al comunicare della struttura creativa*, Edizioni Sonda, Milano 1988, pag. 14-15.

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap., *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988.

³ A. NAPOLIONI, *Grandi come bambini*, 178-180.

dall'utilità, non sottomesso all'economia, non dominato dal fare, ma centrato sull'essere, sull'amore, sul prendersi cura reciprocamente.

Gli adulti, generando alla vita, si rigenerano al valore della vita donata; sentono la bellezza di essere creature. Vivono, in comune con i loro figli, un fondamentale senso di fiducia, alimentato e invero nell'esperienza della paternità e della maternità, modello di ogni identità dell'essere. Si tratta di una grande opportunità per "ri-cominciare" a vivere diversamente.

- La stessa cosa avviene per quanto riguarda la fede. Gli adulti che generano i bambini alla vita si possono "ri-svegliare" a una vita che va oltre, che va verso "l'oltre", che può aprire ad esperienze umane vissute in profondità, che può far emergere interrogativi esistenziali che vi sono sottesi. Quando noi insegniamo a un bambino a fare il segno della croce, diciamo con lui il Padre nostro o l'angelo di Dio, o l'Ave Maria, noi grandi torniamo piccoli con lui di fronte a Dio. E loro ci aiutano con la loro semplicità e il loro abbandono, a stare davanti a Dio come figli, a sentirlo padre per noi, a renderci conto che tutto ciò che siamo e facciamo viene da lui, dalla sua grazia. E quando crescono e cominciano a fare domande, essi danno voce alle domande sopite che sono in noi, e ci chiedono di cercare con loro le risposte giuste, le parole non stereotipate, ci chiedono di non essere superficiali. Insomma, mentre li aiutiamo a credere, noi rifacciamo con loro la strada della fede e ricominciamo a credere. E quando sono più grandi, e prendono le loro distanze, anche dalla fede, è molto importante per loro, mentre se ne vanno, che ci sia qualcuno che tiene, che resta. Essi si possono allontanare sicuri, anche dalla fede, perché sentono che c'è un porto. Possono essere pellegrini nella vita e non vagabondi, senza riferimenti.

- Ed è qui che si inserisce come terzo soggetto la comunità cristiana. «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa»⁴. Questa affermazione è quello che stanno sperimentando le parrocchie che si sono messe con impegno a entrare in questa relazione a tre per non lasciare che il vangelo, la buona notizia dell'amore di Dio, non giunga ai nostri ragazzi. La comunità cristiana non delega l'iniziazione alla fede ai genitori. E neppure può occuparsene da sola. Solo se tutti e tre, genitori, ragazzi e comunità si implicano, nasce per tutti e tre l'occasione di una vera rievangelizzazione. Una comunità cristiana che ritorna a generare alla fede si accorge che è rigenerata lei stessa, che esce dai ritualismi e dagli stereotipi e riscopre il vangelo. Rinascono nella parrocchia gruppi di adulti che tornano a credere da adulti, grazie ai loro ragazzi.

Al centro di questo processo di reciproca iniziazione sta l'incontro della domenica, tutti insieme, attorno all'eucaristia. E' lì che tutti siamo accolti dalla Parola e restituiti alla nostra vita, dal Signore Gesù che si dona a noi.

Conclusione

- La comunità cristiana non abbandonerà mai i piccoli e sarà sempre disponibile a fare un discorso di supplenza. Dobbiamo quindi sempre mettere in conto che dovremmo adottare molte persone nei percorsi di fede.

- Ma nello stesso tempo la comunità ha deciso di mettere al centro della sua preoccupazione gli adulti, e non primariamente per una ragione strategica. Li ritiene in questo momento culturale le persone più esposte e più bisognose dell'annuncio della buona notizia. Pur continuando ad occuparsi dei piccoli, pone le sue cure principali nei riguardi degli adulti. La domanda tradizionale di sacramenti è una opportunità e una croce, perché da una parte permette un incontro, dall'altra chiede un accompagnamento e una proposta di primo annuncio.

- E' una fatica ma un'opportunità per noi: al di là dei risultati, la strada di rinnovamento che sta davanti alla chiesa è quella di rischiare lei il ricominciamento della fede con chi accetta di ricominciare.

⁴ Id., Nota past. *Il volto missionario delle parrocchie*, n. 7.